

Una stanza tutta per sé: lo spazio delle donne tra i banchi di scuola

La scoperta del mascara azzurro - Testo

Giuseppina Coccia (docente)

Francesca Di Fenza (tutor)



Chimamanda Ngozi Adichie, La scoperta del mascara azzurro

Ero a cavalcioni su un basso sgabello da cucina con il denso impasto di farina davanti a me quando zia Chinwe disse: “Sta’ seduta come una donna, tesoro”.

Parlavamo sempre un misto di igbo e d’inglese. Questo lo aveva detto in igbo. Nwanyi significa sia “ragazza” sia “donna”.

La sua voce dolce lasciava intendere che stavo facendo qualcosa di cui vergognarsi, ma che non c’era bisogno di farlo sapere a nessun altro. Quando ero piccola, mia madre mi aveva insegnato a stare seduta composta. [...] “Zia, ho i pantaloni”, dissi. Zia Chinwe sembrò stupita: “Sta’ solo seduta composta. Devi sempre stare seduta composta come una donna”.

Mi resi conto che era un rito quello stare seduta composta, e bisognava eseguirlo. Un rito sulla virtù femminile e sul disonore femminile. Uno dei tanti riti per i quali ricevevi l’approvazione generale se li eseguivi senza fare domande. Sta’ seduta come una donna era un piccolo esempio di riti più grandi. Sii silenziosa e gentile come una donna. Non fare baccano, non essere arrabbiata, non essere dura, non essere troppo ambiziosa.

Io non volevo eseguirli. Volevo potermi sedere nel modo che ritenevo più comodo.

Più tardi, mi sarei resa conto che l’intera vita di zia Chinwe consisteva nell’ eseguire i riti della femminilità. Aveva l’approvazione del mondo e la indossava come un abito elegante prediletto.

[...] zio Emeka festeggiava il compleanno. Al momento di tagliare la torta fece un discorso. Chiamò zia Chinwe la sua regina. Disse che era perfetta e faceva tanti sacrifici per lui e sapeva esattamente cosa voleva mangiare ogni giorno e gli dava consigli d’affari e comprava tutti i suoi vestiti e sapeva dov’era tutto quello che lui possedeva e gli aveva dato tre splendidi figli e decideva cosa succedeva a casa loro e lui era fortunato che fosse così.

Gli ospiti acclamarono e applaudirono. Da ogni angolo della stanza piovevano elogi. Zia Chinwe era ricoperta di elogi, sepolta di elogi. Era sorridente e luminosa. “Una moglie perfetta”, disse un’amica di mia madre.

Mi dava fastidio che la perfezione di zia Chinwe fosse espressa solo in termini di quello che faceva per suo marito, e non di quello che era. Non la sua intelligenza, il suo umorismo o come era brava a fare le iniezioni. Più tardi avrei saputo che zia Chinwe, nata anglicana, si era convertita al cattolicesimo quando aveva sposato zio Emeka. Si era trasformata, era diventata la persona che lui voleva che fosse.

La sera della festa accadde qualcosa. Una donna, ubriaca di molte bottiglie di Guinness, cominciò a dire cose a zia Chinwe. Su zio Emeka. Sul figlio di due anni che aveva con una ragazza di un’altra regione. Zia Chinwe piangeva sommessamente nella stanza degli ospiti, mia madre la cullava. Sembrava assente, perduta. Parlava a voce molto bassa. “Non gli ho fatto una scenata”, disse a mia madre. Più tardi, sentii mia madre e zia Ngozi che parlavano di zia Chinwe. Aveva gestito bene la cosa, convenivano. Era la cosa migliore da fare. Perché litigare e sollevare altra polvere?

[...] Non fu l’esperienza di zia Chinwe a spingermi a farmi certe domande. Però gli diede una forma. La sua vita diede vita alle mie riflessioni. Perché la sua reazione doveva essere ordinata per essere ammirata? Perché nella sua umiliazione non si era infuriata con il mondo? E se lo avesse fatto, perché non sarebbe stato ammirevole? Mi sembrava più umano, più onesto. Non chiedeva nulla all’uomo che amava, e questo era considerato encomiabile. Amare

significava dare, ma sicuramente amare significava anche prendere. Perché lei non prendeva? Perché non osava prendere? Perché la sua perfezione dipendeva dal non prendere? [...]
I miei sentimenti per zia Chinwe cominciarono a raffreddarsi. [...] Soprattutto, la sua esperienza mi spaventava, mi confondeva perché non era facile da spiegare.
Avevo quindici anni ed ero ingenua, piena delle certezze senza compromessi della gioventù. Più tardi avrei imparato ad ammirarla di nuovo e a cercare la sua saggezza in diversi momenti della mia vita. Sarei riuscita a capire che il problema non era zia Chinwe, era la nostra società. Non erano le singole donne ma le forze che nel mondo costringevano quelle donne a rimpicciolirsi. Zia Chinwe mi ha insegnato che una professione non protegge una donna da quelle forze. E neppure l'istruzione e la ricchezza.
Mi ha aiutato a plasmare la mia determinazione a vivere la femminilità come la magnifica e complicata cosa che è. A rifiutare "perché sei una donna" come una ragione valida per qualunque cosa. A sforzarmi di essere la me più vera e più umana, senza mai distorcermi in altre forme per cercare l'approvazione del mondo.

In «Internazionale», n. 1121, 25 settembre/1 ottobre 2015